

La storia dei campi di concentramento italiani per la zona occupata delle Provincie di Ljubljana e di Rijeka (Fiume)

Metka Gombač (Arhiv Republike Slovenije)

Gentili colleghi.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su un ulteriore arricchimento dei miei studi sui campi di concentramento italiani per civili sloveni e croati nella seconda guerra mondiale, ottenuto grazie all'aggiunta alle fonti archivistiche di una serie di interviste fatte ai bambini deportati negli anni 1942 - 43, oggi ultrasettantenni. Negli anni passati ho adoperato nel mio lavoro soprattutto il linguaggio delle fonti, essendo la sezione che dirigo - la sezione Resistenza dell'Archivio di stato sloveno - ricca di documentazione sia italiana che slovena. L'inchiesta sui campi di concentramento italiani, a confronto con altri progetti in corso, apparentemente non si presentava troppo complessa. Dal 1992 in poi alla sezione che dirigo ci si proponevano due progetti. Il primo era formare una »banca dati« che permettesse la formazione di un elenco degli internati che dopo il maggio del 1945 rientravano dai campi tedeschi, italiani ed ungheresi. Il secondo progetto consisteva nel costituire un elenco delle decine di migliaia di vittime della seconda guerra mondiale, che, in base ad una nuova legge slovena, richiedevano all'archivio documentazione necessaria per il risarcimento e le riparazioni di danni e patimenti subiti durante la seconda guerra mondiale. Per mesi e mesi sono passati così nel mio ufficio migliaia di ex internati, di vittime civili, di eredi di persone morte chissà dove e chissà come, di partigiani caduti in azione, di gente internata e morta nei campi di concentramento italiani, tedeschi ed ungheresi. Tante di queste persone, entrando nel mio ufficio per presentarmi i loro documenti volevano raccontarmi la loro storia, i loro patimenti. Mi sono ritrovata così sommersa da tantissime biografie raccapriccianti, testimonianze di gente provata anche dopo decenni dalla fine della guerra, che mi raccontava un periodo certo non felice della sua vita. Accanto a due grosse »banche dati« contenenti quasi 200.000 nomi, ho appreso da questa esperienza la certezza che alle fonti archivistiche devono venir aggiunte – per rendere la storia più veritiera – anche le testimonianze dei sopravvissuti o di altri affidatari di ricordi. Con l'aggiunta di queste esperienze si possono conseguire risultati più validi e differenziati. Se da un lato i risultati dello studio dei campi italiani (ma anche di quelli tedeschi) basati sulla documentazione archivistica, accontentavano la scienza storica, la verità oggettiva che doveva passare alle prossime generazioni rimaneva in secondo piano. Lo studio di questo tema doveva essere fatto in un altro modo, anche con l'inclusione di testimonianze di storia vissuta.²⁴

Certamente il lavoro d'archivio ha il suo fascino e certamente aiuta molto nelle ricerche storiche, come confermato anche dal successo dei miei lavori sui campi di concentramento italiani e tedeschi, che avevo basato sulle fonti d'archivio. Ma lavorando su un progetto che parlava del concentramento di

²⁴ Gombač, Metka, 2003, *Oddelek za dislocirano arhivsko gradivo II Arhiva Republike Slovenije ter njegovo prilagajanje potrebam in zahtevam Zakona o žrtvah vojnega nasilja*, (La sezione Resistenza dell' Archivio di stato di Slovenia e l'adeguamento dei suoi fondi alle necessità della legge sulle vittime della violenza nella seconda guerra mondiale), Koper: Arhivsko društvo Slovenije; Gombač, Metka e Gombač, Boris M., 2004, *Cronache di ordinaria persecuzione dal confine orientale 1942-1945*, Gradisca d'Isonzo: Centro Isontino di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale »Leopoldo Gasparini«; Gombač, Metka, 2007, Comitato regionale di liberazione nazionale per il Litorale e Trieste (1944-1947), Trst: «Qualestoria» št. 1

donne e bambini dalle guerre boere in poi, sono riuscita a trovare nel fondo »scuole partigiane slovene 1943-45« un fascicolo contenente 30 scritti e disegni di bambini sopravvissuti ai campi di Rab, Gonars e Treviso. Erano testimonianze dirette, fatte da alunni delle scuole partigiane immediatamente dopo il loro ritorno dai campi, nell'inverno del 1944. Gli alunni rimpatriati venivano invitati dalle maestre a scrivere a caldo i propri ricordi sull'internamento. Il fondo ritrovato mi è parso di grande valore storico anche perché il ricordo dei campi di concentramento svaniva rapidamente sia al di qua che al di là del confine, anche se Gonars, Rab, Treviso e Visco rimanevano fermi nella memoria storica slovena.²⁵

La mostra e il catalogo, sono stati pensati e creati dai ricercatori di tre istituzioni e cioè da Dario Mattiussi dell'Istituto isontino di ricerca storica 'L. Gasparini' e da Metka e Boris Gombač dell'Archivio di stato e del Museo nazionale di Ljubljana. La mostra nel suo insieme (26 pannelli) è molto semplice, ma nello stesso tempo molto efficace, perché affida la comunicazione al linguaggio della sofferenza infantile. Elaborando e rielaborando questa storia scopriamo sempre risvolti nuovi e domande alle quali prima non si dava importanza. Ci si affacciava insomma a nuove prospettive di studio alle quali prima anche i documenti d'archivio non riuscivano a dare una risposta plausibile. La mostra negli intenti degli autori voleva in primo luogo divulgare la storia dei campi di concentramento attraverso i documenti ritrovati in archivio. Più tardi si sarebbero aggiunte anche le testimonianze fatte oggi ai bambini internati di allora. La mostra, alla quale abbiamo dato il nome di »Quando morì mio padre« è stata presentata sia nei due paesi di origine, sia in diversi altri paesi europei. Il nostro intento era quello di dare ai visitatori - tra i quali centinaia di studenti delle scuole secondarie e superiori - un supporto alla conoscenza della storia dei campi nella seconda guerra mondiale e sulle cause e le conseguenze di questo atto inumano. La tournée in città e paesi diversi ha aperto, accanto al discorso storico, anche fronti e temi nuovi di intonazione più contemporanea. Se nelle visite alle città del Friuli-Venezia Giulia (Trieste, Cormons, Gonars, Gorizia, Monfalcone ecc..) trovavamo soprattutto sorpresa per il fatto di non saper niente dei campi »dietro il cortile di casa«, a Cà Foscari, a Venezia, abbiamo già trovato un'intonazione diversa. Un master per operatori sociali, dopo aver visionato la nostra mostra a Gorizia ci ha invitato a parlare dell'infanzia violata anche in relazione alle sofferenze dei bambini extracomunitari che come i bambini dei campi di concentramento della seconda guerra mondiale, vedevano il mondo da dietro il filo spinato, nel loro caso quello di un Centro di identificazione. Evidentemente sia i primi che i secondi dopo questa esperienza rimanevano traumatizzati per sempre. All'università di Vienna ci hanno fatto parlare di teoria della crisi e del colonialismo e sulle conseguenze che la politica della guerra - anche con i campi di concentramento - può avere sulla popolazione civile. In Croazia la mostra ha avuto un'eco antinazionalista e antifascista riguardo ai fatti dopo il 1992, quando si è nuovamente ripresentata l'ideologia della persecuzione dei diversi. A Kragujevac in Serbia siamo stati invitati alla commemorazione del settantesimo della rappresaglia tedesca su alcune migliaia di abitanti, tra i quali anche 300 studenti del ginnasio locale, fucilati per rappresaglia dopo un'imboscata partigiana. Lì si è sviluppato anche un discorso sulla miopia politica dei governanti serbi che nel 1999 - sacrificando donne e bambini, anche dopo settantotto giorni di bombardamenti, non vollero sottoscrivere la resa agli Stati Uniti, lasciando la parte più debole della popolazione in balia delle bombe. A Bologna la mostra ha sorpreso completamente il pubblico emiliano - altrimenti sensibilizzato al discorso sociale e politico - che nulla sapeva sull'occupazione italiana dei Balcani e sui campi di concentramento.²⁶ A Ljubljana hanno

²⁵ AS (Arhiv R Slovenije) 1769 Zbirka okupatorjevi zapori in taborišča (Collezione »le prigionie e i campi degli aggressori«).

²⁶ Gombač, Metka e Gombač, Boris M. E Mattiussi, Dario, 2005, *Quando morì mio padre, Disegni e testimonianze di bambini dai campi di concentramento del confine orientale (1942-1943)*, Gradisca d'Isonzo: Centro Isonzo di Ricerca e Documentazione Storica e Sociale »Leopoldo Gasparini«; Gombač, Metka e Gombač, Boris M. e Mattiussi Dario, 2008, *Als mein Vater starb Zeichnungen und Zeugnisse von Kindern aus Konzentrationslagern der italienischen Ostgrenze (1942-1943)*, Klagenfurt: Alpe-Adria Universität Klagenfurt; Gombač, Metka, 2005, *I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani*

partecipato alla mostra anche alcuni internati, autori degli scritti e dei disegni di settant'anni prima. Lo strazio provato da queste persone ci ha fatto pensare quanto vivo doveva essere ancora il loro ricordo del trauma subito. Rivedendo i loro scritti veniva ad annullarsi lo spazio di 70 anni, diventando loro, dinanzi a noi, nuovamente i bambini di allora. Abbiamo capito che la ricerca doveva continuare anche perché a tutte le domande posteci (p. es. se gli scritti erano una forma di cura del PTS, di come avevano tramandato il ricordo sui figli e sui nipoti, se nutrivano rancore verso gli italiani, se la società del dopoguerra li avesse aiutati, se nella memoria comune slovena il loro martirio era adeguatamente valorizzato ecc), non riuscivamo più a rispondere convincentemente. Abbiamo allora deciso di rifare con i protagonisti di allora un'ultima intervista. Su una decina di ex bambini internati ancora vivi, otto di loro hanno accettato di renderci la loro ultima intervista. È stata veramente un'esperienza non facile, ma entusiasmante. Davanti a noi, svelando strato dopo strato la loro vita e i loro ricordi, si ricomponevano i tasselli di una storia che conoscevamo solo attraverso la lettura delle fonti d'archivio. Dopo le interviste, la nostra rete di informazioni si allargava anche alla dimensione umana degli eventi passati dagli internati.

Il nostro lavoro si è svolto secondo un piano prestabilito. Abbiamo posto tre blocchi di domande:

Per primo abbiamo chiesto loro di commentare i propri scritti fatti nell'inverno del 1944. La maggior parte di loro ha risposto, che quegli scritti erano solo il riflesso del tempo nel quale avevano vissuto e che alle loro testimonianze non si poteva attribuire una oggettività generale, perché erano solo una testimonianza soggettiva di quello che avevano provato. Si rendevano perfettamente conto che le influenze esterne, come le testimonianze di altri internati o il tempo passato potrebbero aver alterato la veridicità della loro testimonianza. Ma la frammentarietà del loro discorso non può diminuire la credibilità e l'autenticità delle loro testimonianze, anche se l'autenticità e l'obiettività di una testimonianza sono due cose diverse. Negli scritti del 1944 non intravedevano nessun tentativo di cura del PTS, ma solo un' iniziativa da parte delle loro maestre per ricordare i fatti appena avvenuti. La maestra, accanto alla madre, era la figura simbolo della lotta per la sopravvivenza, quando ancora imperversava la guerra e i rastrellamenti tedeschi o dei collaborazionisti erano quasi giornalieri. I bambini che erano rimasti senza casa e senza uno o due genitori venivano alloggiati in grandi case »Gotsche« (una minoranza tedesca insediatasi in questi luoghi dal 1330 che parlava una derivazione del dialetto bavarese), optanti per il *Reich* e partiti già dal 1941. Ma per fortuna i bambini trovarono le loro maestre che diedero loro un foglio bianco per descrivere i fatti avvenuti. Scrissero magari con poca destrezza, ma con enfasi. Rivedevano raccontando, l'attacco ai paesi, le fucilazioni degli uomini, il rogo delle loro case, gli incolonnamenti e la marcia verso il mare, l'imbarco sulla nave per Rab - pensando che li avrebbero annegati tutti - le donne che pregavano Cristo di scendere dalla croce per salvarli e l'arrivo alla tendopoli di Rab, lo sguardo vuoto e insensibile delle guardie, la vergogna delle nudità dei loro vecchi, la fame e la sete, la morte dei congiunti e dei coetanei ma anche gli espedienti per sopravvivere come il ricordo degli animali domestici, le amicizie infantili e il canto di canzoni per trovare un po' di pace. Ricordavano anche l'apertura dei cancelli, l'aiuto dei friulani che nel settembre del '43 davano a una lunga colonna di ex deportati, maleodoranti e indeboliti, pane, riso ma anche un sorriso e una parola di compassione: »poveri bambini«. Ripensando a quei fatti capiscono che avevano subito questo inferno solo passivamente, perché erano stati solo oggetto di una tragedia non causata da loro. Erano la prova vivente di essere stati le vittime di una storia ingiusta.

Rispondendo alla seconda domanda, oggi questa gente rivede il proprio Calvario in modo più complesso di allora anche se i ricordi dei campi sono pressappoco gli stessi. Ma se allora erano

(1942-1943), In: *Deportate, esuli, profughe, rivista telematica di studi sulla memoria femminile*, št. 3, Venezia:

<http://venus.unive.it/rtsmf/>; Gombač, Metka, 2008, I bambini sloveni nei campi di concentramento italiani, (1942-1943), In: *Rivista dell'Associazione Storica Gonarese*, Vol. I. No. 1, Gonars: Stradalta; AS 1840 Zbirka gradiva italijanskih okupacijskih oblasti (Collezione del materiale d'archivio delle autorità d'occupazione italiana)

troppo giovani per capire le ragioni di quello strazio, ora dopo tanti decenni riuscivano a includere quello che era successo in un quadro più vasto. Molte cose venivano ricoperte dall'oblio, ma da questo velo intravedevano ancora le circostanze più traumatiche, che avevano segnato indelebilmente il loro essere. A differenza di allora, oggi ripassano nelle loro memorie anche il dopoguerra e il proprio itinerario di vita. Dicono che erano tempi difficili quelli dopo il 45, quasi come in tempo di guerra: si doveva ricostruire le case, trovare da mangiare, reinserirsi nella società, trovare una via di scampo per una vita migliore. Le maestre li avevano aiutati allora, ma li aiutarono anche dopo, aprendo loro la possibilità di studiare con una borsa di studio, di rifarsi una vita differente avanzando nella scala sociale. Molti di loro ottennero il diploma di magistero, molti divennero ingegneri del legno e ingegneri forestali, ma, per usare le parole di Nuto Revelli, lasciando per sempre »Il Mondo dei vinti«. in loro oggi non c'è più rancore verso gli ex aggressori, verso gli Italiani. C'è forse piuttosto un risentimento per non essere stati messi alla pari dei partigiani combattenti e la convinzione che la storia non abbia trattato adeguatamente il loro ruolo nella seconda guerra mondiale. Ma si rendono benissimo conto che le loro memorie sono l'unico monumento a ricordo dei loro patimenti.

Alla terza domanda, su quanto avessero fatto, per passare la loro memoria alle generazioni future, rispondono che nei decenni dopo la fine della guerra non c'era tempo per pensare ai momenti difficili del passato. Dell'internamento non si parlava in pubblico, perché l'internato veniva uguagliato ad un perdente e anche perché l'agiografia si faceva solo con i combattenti. Ma poi, le cose cambiarono. Potevano vivere nel benessere, e incontrando gli ex internati non si parlava di altro che dei campi. E così è andata avanti fino ad oggi. Ai figli e ai nipoti raccontavano solo i fatti meno raccapriccianti, ma alcuni volevano ascoltare e altri no. Non avevano nessuna voglia di ossessionare le generazioni più giovani con i loro ricordi.²⁷

Rielaborando questi tre tipi di domande abbiamo concluso che le carte d'archivio non danno sempre la visione umana delle tragedie passate e che combinandole con le memorie si riesce a saperne di più e in modo più verosimile e completo. La memoria comune viene coperta dall'oblio, tranne i fatti più drammatici che rimangono scolpiti nella memoria. La memoria di più testimoni si differenzia su questioni non importanti, mentre sui traumi comuni più forti c'è molta concordanza. Tutti noi che abbiamo collaborato a questo lavoro concordiamo che senza queste doppie testimonianze di superstiti dai campi, la storia su questi fatti criminali sarebbe rimasta molto più scarna e meno incisiva e dunque meno veritiera. L'occasione di avere due testimonianze della stessa persona nell'arco di settant'anni dai fatti era un'occasione da non perdere, non solo per gli autori di questo lavoro, ma soprattutto per loro, per i veri protagonisti di questa storia.

²⁷ Le interviste sono conservate alla Sezione Resistenza dell'Archivio di Stato di Slovenia.